TANGENTOPOLI. L'inchiesta milanese vista dalla scrivania dell'«ombra» del pm Davigo

Il «dottor Sottile» del palazzaccio milanese

Il sostituto procuratore Piercamillo Davigo, il dottor sottile di «Mani pulite», altrimenti detto, il «gran castigatore» è nato a Candia Lomellina in provincia di Pavia il 20 ottobre 1950, vive e lavora a Milano: presso la Procura della Repubblica del Tribunale ordinario. Si è laureato in legge all'Università di Genova. Dal 1976 al '78 si è occupato di relazioni industriali presso l'Unione industriali di Torino. Nel 1978 è entrato in magistratura e ha lavorato a Vigevano. Nel 1981 è stato nominato pubblico ministero nell'ufficio del procuratore generale di Milano. Nel 1984–85 è stato membro del Csm, poi nel 1986, ha seguito gli intricati sviluppi della criminalità organizzata. Attualmente, è sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano ed è uno dei membri del pool «Mani pulite». È ritenuto il più forcaiolo dei magistrati milanesi. È rimasta famosa una sua frase dopo le polemiche sulle «manette facili». «Semmai abbiamo – disse – esagerato con le scarcerazioni».

Maddalena Capalbi nei giardini vicino al palazzo di giustizia di Milano

Claudio Testa/De Bellis

«Mani pulite» della segretaria

Tangentopoli vista dalla scrivania di una segretaria. Maddalena Capalbi, 46 anni, romana di nascita e milanese d'adozione, è «l'ombra» di Piercamillo Davigo, il «dottor Sottile» di «mani pulite». Lavora con il magistrato dal 1986, quando le indagini e gli interrogatori riguardavano la criminalità organizzata. «Prima ci occupavamo di disgraziati – dice – adesso di gente caduta in disgrazia. Prima mi capitava di commuovermi, ora vedo pochezza e squallore».

SUSANNA RIPAMONTI

Maddalena Capalbi ha 46 anni e un viso da ragazzina. La guardi e pensi: vent'anni fa doveva essere uguale. E vent'anni fa ha messo piede per la prima volta nel palazzaccio milanese, quando i fulmini di Tangentopoli non erano neppure un lontano presagio. Prima un contratto a termine, poi l'assunzione come segretaria giudiziaria: registri, carte, burocrazia da smaltire. Adesso è in una posizione di fatica e privilegio al tempo stesso. È la segretaria di Piercamillo Davigo, il dottor Sottile di «Mani pulite» e come tutte le segretarie che si rispettino è diventata l'ombra del suo capo, che conosce e finge di ignorare tutti i misteri dell'inchiesta che ha rivoltato l'Italia. Il sodalizio con Davigo è iniziato nel 1986, quando lui si occupava ancora di criminalità organizzata, ma era pignolo ed esigente come adesso. «Era questo che mi faceva paura all'inizio: non lo conoscevo, non c'era un rapporto di fiducia e avevo il timore di sbagliare, di non essere all'altezza. Poi ho imparato a capire da uno sguardo, da come cammina, da come si muove, se è nervoso o se è calmo. So quando posso dirgli delle cose e quando devo soprassedere. All'inizio mi bloccava la sua rigidità, la sua sicurezza, poi sono diventate proprio le qualità che mi hanno affascinato. Madonna però, questo non lo scriva. Sembra quasi che sia plagiata».

Prima i poveracci

E il lavoro come è cambiato, prima e dopo Tangentopoli? Maddalena ci gira un po' intorno, poi entra Mario, il suo compagno di stanza e sintetizza con una battuta il cambiamento: «Prima ci occupavamo di disgraziati e adesso ci passa davanti gente caduta in disgrazia». «Ecco – prosegue Maddalena – la differenza è proprio questa. Prima mi poteva capitare di commuovermi se accompagnavo un magistrato in carcere, per interrogare qualche poveraccio. Mi ricordo una donna, arrestata per furto, che si è messa a piangere in un modo così disperato che alla fine ho aperto la borsetta e le ho dato diecimila lire. Non so nemmeno io perché. Adesso mi trovo di fronte politici e imprenditori, che conosco da sempre, ma dall'altra parte della barricata. Mi accorgo della loro pochezza, del loro squallore. E penso: questi ci hanno governato per quarant'anni? E poi c'è lo scarto tra la quotidianità e la dimensione delle cose che stai affrontando. Le cifre ad esempio: pensi ai tuoi bilanci familiari, mentre per tutto il giorno stai a calcolare giri di miliardi. Magari uno parla durante un interrogatorio e se ne esce con frasi del tipo: "cosa vuole che siano 300 milioni?". Tu sei lì che verbalizzi e vorresti scattare».

Il suo capo è ritenuto il più «forcaiolo» dei magistrati del pool. È rimasta famosa una sua frase, quando la procura milanese era bersagliata da critiche per le manette facili. «Semmai abbiamo abusato con le scarcerazioni» disse all'epoca Piercamillo il castigatore, e non era una battuta. Maddalena lo supera e sbotta: «Hanno un'arroganza quando arrivano qui, sempre in giacca e cravatta, sempre nel loro personaggio, con quell'aria da signori tra virgolette. Signori si fa per dire». Ricorda qualche aneddoto: il primo interrogatorio di Giuseppe Garofano, precedente alla latitanza e all'arresto, quando ancora era l'amministratore delegato di Montedison. «Gentile, gentilissimo. Abbiamo finito tardi e lui subito: "signora, se vuole che l'accompagni ho qui fuori l'autista"». Oppure Giovanni Manzi, al ritorno da Santo Domingo, provato e stravolto dopo le prime ore di carcere.

I detestabili

I più detestabili? «E come faccio a dirlo, non si può». E qualcuno umanamente rispettabile? «Enso Papi. Sì lui è uno proprio aperto, leale. E poi era talmente divertente quando dovevamo fare il diavolo a quattro per nasconderlo a voi giornalisti, mentre lo interrogavamo qui, al sesto piano. Aveva il terrore di incontrarvi, anche se vi è passato davanti e non lo avete nemmeno riconosciuto, perché nessuno sapeva che faccia avesse. Vi fregavamo, lui usciva prima e vi facevamo credere che l'interrogatorio fosse ancora in corso».

Già, il rapporto con noi giornalisti, altra novità di questa inchiesta. «Prima chi vi aveva mai visto?». Adesso i cronisti di Palazzo sono abituali clienti del suo ufficio. Maddalena è gentile con tutti, ma capisci al volo che non è il caso di tentare di aver notizie sotto banco. Se vuoi ti fa il caffè, offre cioccolatini, anzi, li tiene nel cassetto apposta. Fa un cenno se il «capo» è in buona e si può bussare al suo ufficio o sconsiglia la visita se non è giornata. Magari ci mette una buona parola quando tentiamo di strappare una mezza conferma: «E dai, almeno questo glielo può dire». Ma il dottor Sottile ha la chiacchiera facile solo se si tratta di parlare di grandi scenari.

> Prima ci occupavamo di disgraziati adesso di gente caduta in disgrazia
> E poi quelle frasi del tipo... cosa vuole che siano 300 milioni?

E la vita privata? Come è cambiata con questi orari che alla sera si allungano a dismisura, anche se al mattino il cartellino va timbrato sempre alla stessa ora? «Privato? Quale privato? Non so più cosa voglia dire. Arrivo a casa alla sera che sono stravolta e quando esco dal Palazzo mi sento un pesce fuor d'acqua. Trovo gente che mi parla di figli e di tivù e mi sembrano tutti discorsi assurdi e lontani. Non riesco più a segnare un confine tra la mia vita e il lavoro. Forse sono io che sono andata al di là del vivere comune, ma non mi ritrovo più nella quotidianità. Ho tutto il giorno davanti agli occhi miliardi rubati, vedo prospettive nere di disoccupazione, di crisi e sento gente che malgrado tutto non capisce. È come se vivessi in un mondo a parte, una vita nella vita: storie, emozioni, passioni sono tutte qui, a Palazzo di giustizia. Ormai anche alla domenica, sto male se me ne sto a casa e ho voglia di tornare in ufficio. È negativo, me ne rendo conto, ma il resto mi sembra tutto banale. A volte vorrei riprendermi spazi miei, ma sono talmente stanca, anche fisicamente. Ci sono giorni in cui faccio fatica a prendere un fascicolo, anche perché ormai pesano tutti come enciclopedie».

«La manovalanza»

Maddalena è uno dei tanti dipendenti pubblici di palazzo di giustizia, che sicuramente non trarrà vantaggi professionali da questo periodaccio di stress e di superlavoro. Il contratto non prevede premi o promozioni per chi tira la carretta, come dicono a Milano: i riflettori sono puntati da due anni sul palazzo, ma in prima pagina ci sono inquirenti e inquisiti. Loro sono la «manovalanza» che non appare nemmeno nei titoli di coda. Le cose cambieranno, nel bene o nel male, per i magistrati, ma i colletti bianchi che stanno all'ombra dei nuovi astri della «rivoluzione di velluto», sanno di non avere prospettive di svolta. «Quello che facciamo – dice ridendo – è tutto volontariato. Per carità, i nostri capi, Borrelli in testa, fanno il possibile perché gli straordinari vengano rispettati, ma il contratto è quello che è. Il ministero stanzia quattrini per quelli della Direzione distrettuale antimafia, ma per noi niente. Comunque vadano le cose siamo sempre pubblici dipendenti, soggetti alle stesse regole».

Peter, l'eroe del Golfo: ero teppista

Chi l'avrebbe detto: Sir Peter de la Billiere – uno degli «eroi» della guerra del Golfo – da giovane era un piccolo deliquente con un debole per il furto, l'alcol e le bombe fatte in casa. Comandante del contingente britannico durante la «crociata» contro Saddam Hussein, Sir Peter ha confessato il suo scioccante passato di teen-ager ribelle e teppista in un articolo per la rivista militare «The Legion». De La Billiere è nato in una famiglia di militari e racconta che diede parecchi dispiaceri alla madre vedova quando entrò nell'adolescenza: rubava i fiori del vicino e andava a venderli, marinava la scuola, gli piaceva costruire bombe rudimentali, contrabbandava liquore per le sbronze con gli amici. A 16 anni abbandonò la scuola con l'idea di «vagabondare per il mondo in cerca d'avventura e senza nessuno scopo o senso della vita». Per sua fortuna l'anno dopo si arruolò nelle forze armate, che ha lasciato dopo 41 anni di onorato servizio al termine della guerra del Golfo. Il generale ha messo in piazza la sua giovinezza turbolenta perché vorrebbe dal governo maggiori sforzi a favore delle nuove generazioni: «C'è bisogno di miglior opportunità. Il servizio militare mi ha dato una prospettiva di vita. Ma che cosa facciamo oggi per i giovani?».

Da amici a nemici causa "13"

Una vincita di 64 milioni realizzata con un "13" al l'otocalcio ha trasformato due amici in acerrimi avversari. I protagonisti dell'episodio sono Marco Altea 24 anni e Gianni Nonnis 29, entrambi nativi e residenti a San Nicolò d'Arcidano, un centro agricolo di circa 2600 abitanti ad una trentina di chilometri da Aristano. Da diverse settimane i due ex amici si danno battaglia in tribunale. Tutto inizia in gennaio i due giocano una schedina da 25.600 lire pagando ciascuno la quota di 12.800 lire. Nonnis conserva la scheda originale, mentre Altea copia la giocata su una non valida allo scopo di poter poi verificare i risultati. Con quella schedina i due fanno un "13" ed a questo punto, quando si tratta di dividere la vincita (64 milioni), Gianni Nonnis sostiene d'aver effettuato da solo la giocata. Dal canto suo Marco Altea non intende rinunciare ai 32 milioni e, dopo vari inutili tentativi per convincere l'amico a dividere la somma, inoltra un ricorso al tribunale di Oristano. Ora sono convocati alcuni testimoni: il titolare del bar-ricevitoria e un avventore. Ricordano che a pagare la schedina erano stati, con quote uguali, i due amici, ora divenuti "ex".

Dik, un «sergente» a quattro zampe

Anche questa testimonianza è tratta dall'archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. È la storia di Dik, valorosa mascotte della II Brigata della divisione italiana partigiana Garibaldi che operò nella guerra di Liberazione dall'8 settembre 1943, al 12 marzo 1945, nella ex Jugoslavia. L'autore del diario racconta che il cane avvertiva la presenza del nemico ancora prima delle vedette che avevano il compito di dare l'allarme. Un grande amico, mai dimenticato, perduto tra uno spostamento e l'altro della brigata, «il destino ha voluto che ci separassimo da lui quando il pericolo era ormai scongiurato».

ADORNO MASTACCHI
AUTORE DEL DIARIO

Coloro che fecero parte della II Brigata della divisione italiana partigiana Garibaldi che operò nella guerra di Liberazione dall'8 settembre 1943, al 12 marzo 1945 nella ex Jugoslavia, non hanno bisogno che io faccia commenti su quel grande, valoroso animale che rispondeva al nome Dik. Come venne a trovarsi in mezzo ai soldati della II Brigata e di conseguenza al IV Battaglione, il mio, non me lo chiesi mai.

Ricordo che nel dicembre 1943 ci si dovette spostare dal Montenegro verso la Bosnia con l'intento di occupare Sarajevo, camminavamo tra la tormenta, la temperatura arrivava a meno 30 gradi; questo bravo animale ci seguì ovunque. Trascorrevamo la notte all'addiaccio, con pelli di capra avvolte ai piedi, perché eravamo rimasti senza scarpe, la divisa a brandelli e tra quei pochi stracci che coprivano ancora parte del nostro corpo, si erano annidati migliaia e migliaia di pidocchi. Io non avevo ancora compiuto 22 anni, ma le sofferenze subite in quattro mesi mi avevano ridotto, come tanti altri, in condizioni irriconoscibili. Quella lunga marcia, fu definita dal Tenente Lando Mannucci (in seguito Colonnello del Distretto Militare di Firenze) una marcia di imbecilli verso la via dell'impossibile.

Dik, durante i lunghi diciotto mesi di continua lotta partigiana, si dimostrò un fedelissimo amico. Ci seguì ovunque, a Focia, Gasko, Nevessinie. Avvertiva a molta distanza l'avanzare del nemico e quando questo accadeva, con tempestiva velocità avvertiva tutte le vedette che ancora nulla avevano avvistato e udito. Dik, nonostante fosse affamato e stanco come noi, non trascurava di vigilare la colonna di soldati in movimento, da cima a fondo. Nessuno gli aveva insegnato queste cose, ma lui vigilava costantemente perché nessun soldato potesse rimanere solo, isolato dagli altri. Se questo si fosse verificato sarebbe corso a chiedere aiuto: afferrava qualcuno per i pantaloni o il cappotto e tirava nel senso inverso alla marcia. In quella neve ancora non compatta, di tanto in tanto si sprofondava fin sopra il ginocchio così la fatica si moltiplicava di minuto in minuto. Dik non marcò mai visita per potersi sottrarre al suo abituale servizio di ventiquattro ore su ventiquattro. Anche quando dormiva qualche minuto (e ciò avveniva solo di giorno) come avvertiva qualche strano rumore, con un balzo a grande velocità andava ad avvertire le sentinelle. Quando venivamo attaccati dai nemici, uso il plurale perché il nostro nemico era composto oltre che da Tedeschi, Fascisti e Bulgari, anche da Cetnici, Ustacia, Scriptari e Domobrani, i cui principi non ho mai capito), Dik sentiva il sibilo assordante delle raffiche di Sciaraz e cercava di muoversi sempre dietro qualche riparo rimanendo il più coperto possibile. Quando era costretto a muoversi su terreno poco riparato si spostava velocemente e se era necessario, strisciava pancia a terra.

Dik insieme a noi ha valicato la montagna del Montenegro per ben due volte. A circa 3000 metri di altitudine (il Dormitor), su metri e metri di neve che ci impedì di aiutare quattro nostri commilitoni che immolarono così la loro giovane vita su quell'aspra montagna.

Il cane fece volontariamente la sua scelta e cioè quella della montagna, sfidando ogni giorno di quel tragico periodo, la fame, il freddo, le estenuanti marce di spostamento tra le montagne ghiacciate del Montenegro, della Bosnia, dell'Erzegovina. Così anche a Dubronik, quando salpammo sulla nave il 9 marzo 1945 che ci ricondusse in Patria, all'appello vi fu anche Dik con la gioia di tutti coloro che avevano avuto la fortuna di conoscerlo. Sbarcammo a Brindisi e Dik poté finalmente toccare con le sue zampe il suolo della nostra amatissima Patria.

Poi ci seguì ovunque e sempre si dimostrò il fedelissimo amico che ci aveva accompagnato durante tante sofferenze. Come riconoscenza militare, gli fu applicato un collare rosso, quale simbolo garibaldino, con i gradi di sergente maggiore. Ma un giorno purtroppo il fatale destino si abbatté anche su lui. Eravamo diretti verso il nord Italia e cioè Bolzano, Merano, Silandro, Spondinie, Prato dello Stelvio, Passo dello Stelvio, Malles, Tubre, Passo Resia ed altre località dove noi avremmo voluto arrivare con a fianco il nostro grande amico. Ma il treno che fece sosta a Cerignola non gli dette la possibilità di poter proseguire fino a destinazione.

Durante la sosta in stazione, Dik scese dal vagone su cui viaggiava insieme ad un certo numero di soldati. Scese per far visita ad altri soldati e mentre si allontanava da questo vagone, ultimo della tradotta, giunse il fischio del treno che annunciava la partenza. Dik tentò la fuga per raggiungere il treno, e la carrozza da cui era sceso, come se fosse d'obbligo per lui viaggiare su quella, ma il treno in poco tempo raggiunse una tale velocità che Dik non fece in tempo a raggiungere il suo posto.

Arrivati a destinazione il nostro Comando si attivò subito per le ricerche, ma tutto fu vano e così ognuno di noi dovette rinchiudersi nel proprio dolore. Qualcuno forse si dirà, ma in fondo era un animale perché soffrire? Se ciò può essere pensato, io rispondo molto semplicemente, che per comprendere tutto questo, bisogna aver vissuto di persona quei giorni, e il bene ricevuto va apprezzato da chiunque ti venga offerto, anche se da una bestia. Noi a questo animale gli dovevamo molto e ben poco abbiamo potuto fare per compensare il bene che lui ci aveva fatto, ma il fatale destino ha voluto separarci da lui quando il pericolo era scongiurato.